Lettera settimanale ai parrocchiani
Anno trentatreesimo
n. **17**
4 febbraio 2024

Parrocchia S. Michele a Castello, via S. Michele a Castello, 14, 50141 Firenze,
Informazioni parrocchiali, non in commercio, riprodotto in proprio
tel. 055451335 - 3292470165 e-mail: castello@parrocchie.diocesifirenze.it

Guai a chi è solo! *(Qoelet 4,10)*

Carissimi sorelle e fratelli di Castello,

a novembre tutti parlavano dai pulpiti, dalle cattedre, dai seggi parlamentari, dalle televisioni e sui social del delitto di Giulia Cecchettin e del problema del "patriarcato" giurando che la società sarebbe cambiata, quasi per incanto, a furor di popolo.

Un furore che si è spento dopo non molti giorni e che palesemente ha lasciato le cose come prima. Eppure il problema che è stato sollevato è alla base della crisi di oggi.

In psicologia e in psicanalisi si parla della "crisi del Padre", una crisi che è diventata evidente dopo il '68. Il patriarcato e il maschilismo, che ne è espressione, ha le sue radici nella notte dei tempi. Anche la Bibbia è fortemente connotata da una visione patriarcale che ha influenzato anche la struttura della chiesa.

L'unico che si è scostato da questa visione è stato Gesù di Nazaret. Lui ha parlato sì del Padre, ma gli ha attribuito atteggiamenti e sentimenti anche materni e non ha avuto mai problemi ad avvicinare, parlare e rispettare le donne anche quelle che la visione patriarcale bollava come infami.

La storia da tempo ha contestato e contesta sempre più la figura del Padre che è sempre o "Padre e Padrone" o "il signor nessuno" e non più il detentore e custode delle norme del vivere alla base dei rapporti della nostra civiltà occidentale. Come si disse allora, la nostra società ha ucciso "il Padre". Ma questa morte ha lasciato dietro di sé una serie di problemi, perché non c'è stata la liberazione che ci aspettavamo. Il motivo è che "il Padre", dicono i psicologi era il detentore e difensore della norma (la legge che regola la società). Mancando il Padre il suo posto è stato preso da ogni individuo che è diventato legge a sé stesso.

I rapporti non regolati da alcuna norma fanno nascere la violenza sia tra gli individui che all'interno delle società. Tutti pretendono di essere il Padre padrone. La libertà è diventata così un desiderio distruttivo e alla fine autosuicida.

Restaurare il patriarcato, desiderio non espresso, ma vissuto e cercato anche a livello politico e religioso, comporta lo scegliere di diventare servi di un padrone. È oggi la tentazione di molti.

Non è possibile superare il patriarcato se non si riconoscono le ragioni dell'altro, se non c'è ricerca responsabile di quello che una volta si chiamava il bene comune che è alla base della convivenza civile e la condizione necessaria per costruire la pace.

L'alternativa è secca: o tutti fratelli e parte gli uni degli altri, oppure tutti nemici in una moderna Babele dove nessuno è più capace di entrare in relazione con l'altro.

don Paolo

LA PAROLA DELLA SETTIMANA

TUTTI TI CERCANO

Il male, la sofferenza e la loro origine fanno nascere una domanda a cui gli uomini di tutti i tempi hanno cercato di trovare una risposta.

Giobbe, (prima lettura della messa) si domanda: perché l'uomo è sottoposto a questa schiavitù?

La risposta delle religioni e della Legge mette in rapporto il male col peccato, ma come spiegare la sofferenza del giusto?

«Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!» (Gb. 1,21), constata amaramente Giobbe all'inizio della sua vicenda. Da questa constatazione parte tutta la ricerca dell'umanità, fino alla terribile domanda: "dov'era Dio ad Auschwitz?".

Con i suoi gesti, le sue parole, la sua vita e soprattutto con la sua morte e risurrezione Gesù dà finalmente la risposta. Attraverso di lui la forza vitale del Padre scioglie i legami che tengono gli uomini prigionieri. Come dice san Paolo, la morte non ha più potere (Rom. 6,9).

Nel brano del vangelo di Marco che ascoltiamo questa domenica, il racconto del sabato di Gesù, iniziato con il suo intervento nella sinagoga di Cafarnao e la "liberazione" dell'uomo posseduto dallo spirito impuro, continua con un ritmo incalzante. "Subito" un altro gesto di liberazione che fa scandalo alla gente perbene: quello della guarigione della suocera di Pietro che è afflitta dalla febbre. Siamo infatti ancora nel riposo sabbatico in cui, secondo la Legge, non si può operare.

Si tratta di un racconto che apparentemente sembra un episodio secondario nell'attività di Gesù, che rompe il precetto "prendendo per mano" una donna e per di più malata, diventando così anche lui impuro secondo la Legge.

Come tutte le donne, la suocera di Pietro, secondo la Torah (Es. 20. 17) era considerata poco più di una cosa, tenuta a stare un passo indietro e a servire.

Gesù con il suo gesto la solleva (Marco usa lo stesso verbo greco che annuncia la risurrezione) e la restituisce alla vita e alla libertà. Il suo mettersi a servire, violando anche lei il sabato, è espressione di libertà. Non c'è schiavitù che non possa essere vinta dalla parola potente del Messia. L'umanità intera, come la suocera di Pietro, è chiamata a sciogliere i suoi legami di morte e a sollevarsi per poter camminare verso la libertà al seguito di Cristo.

Dopo il tramonto del sole, solo quando è terminato il riposo del sabato, le folle vanno da Gesù attratti da questa potenza e lo cercano. Una ricerca non libera da contraddizioni. Lo scopo di Gesù non è quello di "guarire tutti", cercando il suo potere e la sua affermazione, ma quello di annunciare la presenza del Regno (Mc. 1,15).

La fama che si sta conquistando lo riporta al deserto e alla preghiera per ritrovare nell'incontro col Padre nuova forza e consapevolezza di fronte al successo mondano.

La "fama" e il successo denotano un potere diverso da quello di cui è rivestito il Cristo. Gesù ne è consapevole e rifugge dal potere che farebbe comodo alle folle e anche ai suoi discepoli.

E così a Pietro che, forse lieto del successo del maestro, lo assilla: "tutti ti cercano" risponde con un «andiamocene altrove».

Perché allontanarsi dal luogo dove c'è tanta gente bisognosa di liberazione? Perché imporre il silenzio al grido gioioso di coloro che erano stati guariti liberati dai loro legami immondi? In una parola: perché non usare delle possibilità che il potere messo nelle sue mani offre? Eppure anche secondo l'evangelista Giovanni, quando le folle cercano Gesù per farlo re, egli fugge e si nasconde sul monte.

Un salvatore che risolve senza con-patire, cioè partecipare alla sofferenza, vivendola in prima persona, rischia di instaurare anch'egli

una nuova schiavitù, una religione che diventa obbligatoria e fondata sullo scambio di favori e quindi non liberante. Da liberatore diventa tiranno.

Gesù è colui che vince il male non racchiudendo gli uomini dentro un ghetto, come fa lo spirito immondo nel quale era imprigionato e tenuto legato l'uomo di Cafarnao, ma è colui che "tocca", che "prende per mano", che si fa carico e prossimo, come il samaritano della parabola (Luca 10,30-37), incurante dell'apparire anch'egli "immondo".

La sua azione e la sua potenza è quella del silenzio non del clamore delle proclamazioni vuote, il suo regno non è quello dove tutti sono sottomessi ad una volontà estranea, ancorché presunta sacra, ma dove la vita si nasconde come il lievito che fa crescere la pasta, come il sale che si scioglie nel dare sapore alle pietanze.

don Paolo

IL SEGRETO MESSIANICO

"Non permetteva ai demoni di parlare, perché lo conoscevano"
"Guarda di non dire niente a nessuno"

Una caratteristica che salta agli occhi nel leggere il Vangelo di Marco è l'insistenza con cui Gesù chiede a coloro che incontra di non divulgare quello che hanno visto e udito. Fin dal primo capitolo, ma per tutto il resto del vangelo "taci", "non dir niente a nessuno" sono parole che costantemente escono dalla sua bocca. Quando la sua "fama si spande" egli sfugge e si nasconde alla vista di quelli che lo cercano, tanto che gli studiosi hanno creato l'espressione di "segreto messianico" che di fatto costituisce l'ossatura del libro.

Le volte in cui l'evangelista manifesta la verità della persona di Cristo, Messia e Figlio di Dio sono soltanto due. Questa verità costituisce il titolo iniziale con cui si apre il vangelo (Mc1,1), ma risulterà chiara e di nuovo affermata soltanto alla fine, sotto la croce, ma fino a quel momento resterà segreta, nascosta e non provata.

Nel battesimo Gesù viene proclamato Figlio di Dio dal Padre ma, nota l'evangelista, solo lui sente questa voce (Mc 1,11) e questa sua identità resta segreta e addirittura incomprensibile per i discepoli e per le folle nonostante miracoli e segni. Gli spiriti immondi riconoscono la sua qualità di Figlio di Dio ma egli li sgrida imponendo loro di tacere (Mc 1,24).

Al centro del vangelo (Mc 8,27) c'è tuttavia una rivelazione: Pietro risponde a Gesù che interroga i discepoli su chi egli sia: «tu sei il Cristo». Ma anche questa "confessione" di Pietro che riconosce in Gesù il "Messia" (ma ancora non si parla di "Figlio") esige il silenzio. Il segreto messianico viene nuovamente affermato. Lo stesso accade dopo la trasfigurazione: Gesù ordinò ai tre discepoli di non raccontare ad alcuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risorto dai morti (Mc. 9,9).

La ragione del "segreto messianico" sta dunque nella centralità della passione. Se Gesù avesse lasciato che la sua gloria apparisse, se avesse permesso l'entusiasmo delle folle, se avesse accettato le dichiarazioni urlate dei demoni, se avesse permesso ai discepoli di raccontare ciò che Pietro aveva "confessato" a Cesarea (Mc. 8,29) facendo sì che le folle potessero credere ad un suo desiderio di potere e di trionfo messianico, così come si aspettavano, non avrebbe portato a termine la sua missione contraddicendo il piano di Dio: «E cominciò a insegnare loro che il Figlio dell'uomo doveva soffrire molto, ed essere rifiutato dagli anziani, dai capi dei sacerdoti e dagli scribi, venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare» (8,31). Il segreto messianico rivela così la volontà di Gesù di accettare la passione, indica la sua decisione di portare avanti quello che il Padre gli ha affidato a costo di andare incontro ad una morte certa. Ed è nella morte obbrobriosa che sarà riconosciuto dal centurione romano, uno straniero, come Figlio di Dio: «davvero quest'uomo era Figlio di Dio» (Mc 15,39).

Annamaria Fabri

IL CALCIO

Una passione collettiva, quasi una "religione"

"Per la prima volta nella storia dell'umanità, a intervalli regolari e a orari fissi, milioni di individui si siedono davanti al loro altare domestico per assistere e, nel vero senso della parola, partecipare alla celebrazione di un medesimo rituale".

Così si esprime il famoso antropologo francese, Marc Augé in un suo libretto intitolato "*Football, il calcio come fenomeno religioso*" (EDB). L'altare domestico è il televisore che non a caso riempie sempre più le pareti della casa e ne costituisce quasi sempre il centro.

Secondo Augé il rito principale è celebrato da "ventitre officianti e qualche comparsa, davanti ad una folla di fedeli di importanza variabile, ma che può raggiungere la cifra di cinquantamila individui. È seguito con la stessa fede da milioni di praticanti a casa, talmente a conoscenza dei dettagli della liturgia che apparentemente senza scambiarsi una parola, si alzano, gridano, strepitano o si rimettono a sedere allo stesso ritmo della stessa folla riunita allo stadio".

Un fenomeno mondiale, tanto che un extraterrestre, potrebbe affermare che i "terrestri praticano una religione unica e senza dei". Questo extraterrestre, dice ancora Augé, citando Durkheim, (il fondatore della moderna sociologia e antropologia) potrebbe affermare che "non c'è differenza essenziale tra «un insieme di cristiani che celebrano le principali età della vita di Cristo oppure gli ebrei che festeggiano l'Esodo dall'Egitto o la promulgazione del Decalogo»."

Non c'è da scandalizzarci di questa che Augé chiama "sacralità laica", né c'è da meravigliarsi, se in una società che non pensa più che esista un destino ultimo per l'uomo e in cui i riferimenti ad un Dio non sono ritenuti importanti, la ricerca di dare un senso alla vita sia affidata a riti collettivi. Il rito infatti serve a organizzare le persone, a farle sentire uguali e importanti e parte di uno stesso corpo.

Come qualsiasi religione anche il calcio ha bisogno di iniziazione. Ci si prepara fin da piccoli acquistando il linguaggio, la tecnica indossando le divise delle varie società.

E come da ogni rito ci si aspetta il risultato, si attende "il miracolo" che si compie nella celebrazione stessa che, quale che sia il risultato, si proietta di nuovo verso il futuro.

Il calcio è soltanto il più popolare di questi riti e il più praticato non solo nell'Occidente, ma in ogni parte del mondo.

Intorno al fenomeno "calcio" ruotano interessi, istituzioni, supporter di vario tipo. Un volontariato che fa impallidire spesso quello sociale.

Questa descrizione non sembri esagerata o fatta per denigrare o accusare i seguaci di questo sport, che è ad un tempo spettacolo e pratica di massa ed ha una sua legittimità e funzione sociale, come tantissimi a ragione sostengono.

"Forse l'Occidente sta anticipando una religione e ancora non lo sa." Così conclude il suo scritto Marc Augé, dopo aver detto che sarebbe bene che tutti si interrogassero per sapere se di questo sono consapevoli.

CALENDARIO

Sabato 3 febbraio: **ore 18.00 s. Messa**
Domenica 4 febbraio: **5ª del Tempo Ordinario - ore 10.30 s. Messa**

- AVVISO IMPOTANTE -
in questa settimana è sospesa la celebrazione della messa feriale
e non ci saranno gli incontri di Catechesi per gli Adulti

Sabato 10 febbraio: **ore 18.00 s. Messa**
Domenica 11 febbraio: **6ª del Tempo Ordinario - ore 10.30 s. Messa**

Castello_7 in formato pdf a questo indirizzo: ***http://users.libero.it/don.paolo.aglietti/castellosette.html***
la nostra mail: ***castellosette@iol.it***